

# La Propaganda

Anno V.—N. 485

Napoli, Domenica 11 Ottobre 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti	Anno	L. 5,00
	Semestre	3,00
	Trimestre	1,50
Estero e sostenitori il doppio		

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Via Nilo, 34

## COMMENTARI D'UN VIAGGIO

Noi siamo molto grati al quasi compagno vice presidente della Camera francese Giovanni Jaurès per tutta la prosa entusiastica che sta dedicando alla prossima venuta dei reali d'Italia nella città delle cento rivoluzioni. Amiamo anche credere che tutta questa attività letteraria non abbia per supposto un desiderio di compensi per la venuta dello czar. Ne riderebbe persino il simulacro marmoreo del cittadino Beaumarchais, che gode gli onori dell'immortalità in un chiassuolo adiacente alla Bastiglia.

Come italiani, il quasi ancora compagno Jaurès si abbia i nostri sensi gratulatorii. S'imbrogliano però le cose da che abbiamo a parlare come socialisti. Ce lo perdoni il grande oratore; per i socialisti italiani, che fanno ancora del socialismo, Parigi val meno d'un viaggio in *espresso* regale. Appena E. T. Moneta e i suoi colleghi antibellici possono consentire col calunniatore della rivoluzione francese.

Egli è che l'odio per la guerra ha smesso da un pezzo di figurare nel repertorio della fraseologia rivoluzionaria. Il guastamestieri si chiama Nicolò II, per grazia di Dio e molta disgrazia dei sudditi, imperatore di Siberia e simili stazioni climatiche. Da quando questo rispettabile unto del Signore si pose a far la concorrenza ai *pacifisti* dei due mondi, la dea dell'olivo vide notevolmente peggiorare le proprie azioni. Non istava nè in cielo, nè in terra, ma appena nella storiografia di Giovanni Jaurès che lo czar si stemperasse per il bene del mondo e la salute della cristianità. Questa storia della pace non era troppo liscia. Quale ne era mai il punto debole?

Poi i Sovrani dei vari Stati europei si abbandonarono ad una vera orgia di chilometri. L'impressa Cook ne fu piena di gioia. Rifiori l'era dei brindisi e il mondo vide sistematicamente trionfare la pace ad ogni fine di banchetto principesco, mentre nelle vie sfilavano le migliaia di baionette ultimo modello. Ognuno ammirò il *bon ton* di Guglielmo, oratore della pace, mentre adornavano il suo capo le ilari insegne degli usari della morte.

Ed eccoci a volta nostra incamminati verso la Senna fangosa. Nella cainesca famiglia dei latini è un grande prorompere di retoriche allusioni alla comunanza di sangue dei due popoli, la comunanza della lunga oppressione umana subita secolarmente dai lontani ascendenti dei galli odierni, delle sanguinose invasioni subite più tardi dall'oppressione decaduta. E poi? Oltre la retorica vana del momento non c'è più niente? Della festa, oltre i pennoni dorati e i festoni di carta, che cosa avanza? Proprio vero che resti una più salda promessa di pace?

E sia. Ma ci si permetta di ridere discretamente di questa eventualità. La pace del mondo? Ma a spese di chi?

Si dice spesso: decadenza della borghesia e si accenna alla rinuncia delle sue idealità. Certamente la maggiore di tutte, l'idealità patriottica. Sin la borghesia di Francia, tradizionalmente attaccata alle sue rivendicazioni nazionali, mostra meno acuto lo spasimo delle percosse patite e delle ingiurie sofferte. Vittorio, amico di Guglielmo, erede dello smembratore della patria francese, avanza festeggiato verso la capitale della Francia. Già Guglielmo propizia con la fantasia il momento in cui la sua insoddisfatta vanità potrà produrre all'ammirazione delle *cocottes* parigine i centomila numeri della sua guardaroba di palcoscenico.

Come trionfa l'Arcadia! Gli agnelli vanno di accordo coi lupi e i nemici si riconciliano in un solo amplesso. E noi antivediamo i lirici entusiasmi dei pennivendoli ufficiali intorno a simili eventualità. Non è forse dato un nuovo pegno di pace per il mondo? Le industrie ed i commerci non potranno beneficamente svolgersi, al riparo d'ogni pericoloso perturbamento di guerre? Giovanni Jaurès convoca i socialisti di qua e di là delle Alpi affrettate a questo *meeting* della retorica *pacifista*! Il socialismo ha per supposto lo svolgimento normale della economia capitalistica. Evviva, dunque, la pace e lo czar Nicolò che l'ha proclamata!

La pace? Ma quale pace? Una pace armata sino ai denti. E contro chi? Ed a favore di chi? Ah, la borghesia non si accorda al lusso dei ricchi armamenti, senza uno scopo visibile e pratico! La borghesia non predica la pace, se non perchè la pace le giova. Gli unti del signore non si abbassano a fare i commessi viaggiatori della borghesia, se non perchè è anche questo il loro vantaggio. *Borghesia, ceti militareschi e corti non solidarizzano nell'osanna alla pace se non per realizzare un qualche loro magnifico scopo di conservazione sociale.*

Sembra agli uomini non sorniti di onesto giudizio che le classi borghesi delle varie nazionalità abbiano rinunciato a dilacerarsi fra di loro sol perchè potevano avere un qualche interesse ad agire concordemente. Le esperienze della guerra franco-prussiana e quelle più remote del periodo napoleonico e della rivoluzione hanno infine dimostrato che le guerre finiscono sempre con l'averne pericolose conseguenze di interne novazioni. A misura che il movimento socialista cresceva d'importanza e traboccava in estensione, fu più visibile per il mondo capitalistico la necessità di non perturbare l'equilibrio europeo, come la conquista e l'oppressione nazionalista l'aveva costituito, per mezzo di guerre nazionali o dinastiche.

La funzione conservatrice della propaganda per la pace consistette appunto nel diffondere la coscienza della necessità di un perturbare artificialmente l'equilibrio dell'Europa.

Poi le borghesie avevano innanzi a sé un campo di opere comuni.

I territori colonizzabili consentivano alla comune attività degli Stati borghesi un largo campo di sfruttamento. Venne naturalmente fra gli Stati formandosi la convinzione che alla lotta intestina potevasi sostituire la *cooperazione per lo sfruttamento*. Così i vecchi pregiudizi nazionalistici perdettero d'efficacia perturbatrice e la propaganda per la pace trovò nei brindisi principeschi l'organo naturale della propria espansione. Questa specie di pace non pregiudicava gli armamenti, anzi li secondava, perchè con gli armati si compiono le intraprese coloniali. Applaudiva il ceto militare dei vari Stati. Modugno era un simbolo ed un modello. Come le borghesie comprendevano che l'arricchimento veniva più facile dalle imprese coloniali che non dalle conquiste europee, dispidiose, malsicure ed incerte; così il ceto militarista si convertì istantaneamente alla pace. Guglielmo e Nicolò predicarono la pace, e la Duplice e la Triplice corsero incontro ad abbracciarsi.

Episodio di questo movimento è il viaggio del re d'Italia a Parigi e quello di Nicolò a Roma. *L'Europa borghese e militarista tende a fare un corpo solo contro il socialismo e per lo sfruttamento delle risorse coloniali.* Tutto ciò commuove in un senso solo i socialisti che pensano ancora col cervello del socialismo, ed è che occorra con nuove pressioni affrontare i nuovi avvenimenti. I lirici entusiasmi di Giovanni Jaurès non ci convincono. La visita di Parigi non ista punto sulla via che mena—sia pure in modo remotissimo—al socialismo, ma anzi alla più violenta e crudele affermazione delle necessità conservatrici sugli sforzi della rivoluzione.

E noi, che cosa facciamo? Noi lasciamo che il viaggio si compia e ci ridiamo sopra allegramente.

ARTURO LABRIOLA

## Evviva Zanardelli

I giornali, compresi i ministeriali, danno l'annuncio di parecchi arresti già avvenuti e di molti altri in vista nella Capitale per la venuta dello Czar. E v'ha anche dappiù: gli agenti della squadra politica girano da mane a sera tutti i palazzi di Roma e chiedono ai portieri le opinioni politiche degli inquilini, e questo per riempire maggiormente le carceri qualche giorno prima dell'arrivo del carnefice russo.

Noi lo sapevamo e non ci facevamo alcuna illusione. I beniamini del campo riformistico solo potevano attendere il rispetto alla libertà.

## Le sotto-eccellenze borghesi ai ministeri militari

I giornali annunziano che al ministero della guerra e della marina saranno mandati, nel prossimo riimpasto ministeriale, dei sottosegretari borghesi. E si vuol gabellare anche questa come una riforma democratica. Ebbene, no. La presenza, come caudatari del generale e dell'ammiraglio *comandato* dalla volontà dei suoi superiori a reggere il ministero, di un acchiappa voti parlamentare qualunque, non sarebbe una garanzia di alcuna sorta.

Certo, il fortunato mortale, promosso a sotto-eccellenza, sarebbe scelto o fra i più incompetenti, o fra i dilettanti di militarismo terrestre o navale, o fra i rabbati militaristi dei professionisti stessi. Ed un poveretto qualunque sarebbe lietissimo di prestarsi alla difesa degli interessi della casta militare, coprendoli col suo abito borghese, allo stesso tempo che non trascurerebbe il lavoro di corridoio, cura assidua dei colleghi degli altri ministeri.

Voler far credere di «civilizzare» i ministeri militari, nominando due poveri sotto-segretari non in divisa, quando si nega l'inchiesta parlamentare sulle porcherie della marina, e quando i bilanci militari sono imposti, dall'alto, alla nazione, significa fare troppo affidamento sulla cretineria altrui.

Gli italiani possono essere fiacchi, ma essi certamente non sono dei goni, ed il ridicolo tentativo di nascondere sotto veste democratica la realtà delle cose, non può avere, fra noi, che un colossale successo di illarità.

## Nel dilemma

«Solo in questo paese può il partito socialista attraversare una fase così singolare della propria esistenza, risolvendo il problema di essere nel contempo un tutto politico ed uno zero sociale».

Così, nel disporsi a prospettare il bilancio del partito, esclama Arturo Labriola, dalle colonne della Rivista di Colajanni.

E il bilancio segue terribile nella fredda elencazione degli acciacchi e dei malanni onde la vita intima nostra è corrosa da Giolitti in poi: è la cronaca di questo triennio catastrofico che ha fatto del partito socialista ufficiale una specie di *amesso e connesso* della macchina dello stato monarchico italiano, ne ha fatto, anzi, per servirmi di una frase maccaronica, la *ruota principale del carro dinastico*, si che, se esso partito non ci fosse, sarebbero capaci di nominarlo per decreto reale, come usa farsi per le commissioni d'inchiesta... paracadute.

Il Labriola non ha dunque scoperto l'America: egli ha detto cose universalmente riconosciute e delle quali—ci scommetto—convengono perfino vari signori del *Tempo* allorchè sono nella intimità... del loro confessionale, salvo a ritornare sul palcoscenico con le canzoni (stavo scrivendo canzonature) di rito. E ci tengo ad assodare che, se ne toglia la consueta genialità dialettica, lo scritto del Labriola non contiene nulla di nuovo o di men che risaputo, poi che già prevedo che, per comodità di polemica, qualche dentista crederà di estrarre dalla attuale orientazione politica del direttore dell'*Avanguardia*, le ragioni della sua critica severa.

Chi ignora l'attuale movimento industriale, nordico in genere e lombardo in ispecie? e chi non ne sa i rapporti di non celata simpatia col movimento socialista «marca Turati»? Il *flirt*, che ora ha assunto le proporzioni più logiche dell'adulterio, ha la quotidiana proclamazione di tutta la stampa locale che tiene — *et pour cause* — bordone alla tresca.

E del marasma dei circoli e delle organizzazioni economiche ci è chi dubita? Ma non è solo questa, così detta, ala arcaicoide del socialismo militante che denuncia il processo dissolutore: già Enrico Leone (che è tutt'altro che concorde con noi nell'apprezzare la situazione e nell'indicare un programma) in *ora decisiva* dava l'allarme dalle colonne dell'*Avanti!* deplorando la inerzia del partito: ed Ettore Ciccotti—uno dei pochissimi deputati del gruppo che facciano il loro dovere—riarava la dose in un articolo che, se aveva il difetto di non precisare le ragioni dello *stato grave* del partito, aveva l'indiscutibile pregio di spiatellare i mille guai che corrodono la nostra vita interna.

Del resto il disfacimento è avvenuto alla luce del sole l'indomani della revolverata di Brescia. Dopo quel colpo di revolvere si determinò, di fatti, lo strano fenomeno (che potrebbe anche essere oggetto di esame psicologico) di una dichiarazione regale vibrante di democratici propositi, che molti ritennero non sarebbero rimasti nel tradizionale campo delle chiacchiere, e di un principio di conversione in senso legale per parte di alcuni investiti di una precisa missione che con la legalità dovrebbe avere ben poco da fare. Quante ne sa azzeccare il diavolo: l'Unto del Signore e gli Unti del popolo si rubavano, dunque, reciprocamente il mestiere, lasciando il proletariato... in anticamera.

Ma l'anticamera fu breve. Cominciò subito la commedia della distinzione fra organizzazione politica e organizzazione economica, distinzione che mise in grado Giolitti di ordinare ai prefetti la famosa organizzazione dei contadini i quali, riconoscendo, andavano a piantare le loro carote e a dissodare i loro solchi portandosi sul cappello la scritta «*viva Giolitti*», nella tasca i *ben dieci o venti centesimi* di aumento nel salario, e dentro l'organismo la consueta malaria. Magnifica distinzione che, alla barba di Marx, andò a farsi... brevettare, con l'aiuto del sorridente Montemartini, in quella Imola di Andrea Costa che pur seppa combattere e vincere tante battaglie proletarie senza farsi prima trenare dal positivismo di Claudio Treves.

Non è dunque una novità il terribile bilancio di Arturo Labriola. E' anzi già passato e acquisito alla storia più recente.

Tanto vero che io credo che, anche per ragioni di igiene personale e collettiva, si dovrebbe una benedetta volta, e di comune accordo delle due parti, smettere questa polemica delle tendenze.

E' avvenuta senza dubbio una trasformazione profonda nella vita interna del nostro partito:

si è determinato, cioè, un diverso modo di orientarsi di alcuni direttori del movimento di riscossa proletaria.

Costoro hanno compiuto, secondo me, e compiranno, volontariamente alcuni, in buona fede altri, un'opera deleteria dal punto di vista del carattere rivoluzionario e anticapitalistico che è l'elemento essenziale dell'opera di rivendicazione sociale cui consacriamo tutti i nostri sogni e tutte le nostre energie.

Ma noi siamo pur qua per qualche cosa. E sapremo anche compiere il dovere di dividere la nostra dalla responsabilità di quelli che hanno ridotto il socialismo una specie di barraccone nel quale si possono osservare, in analoghe gabbie di ferro, gli animali feroci fatti innocui dalle sbarre infrangibili e dalle fruste suggestive.

Ecco: sta proprio qui la filosofia di certe espulsioni che han fatto (tanto eran giuste) indignare i giornalisti a disposizione della borghesia, e grugnire quelli a disposizione del Ministero.

Una espulsione, santo dio, non è la fine del mondo, e non è la forza: è un'opera divisionale, un taglio, un colpo di forbici enormi, che manda ciascuno per la propria strada e che evita possa prodursi il fenomeno tragicomico di un partito socialista che è «nel contempo un tutto politico e un zero sociale».

L'*Avanti!* di ieri l'altro recava un telegramma da Berlino annunziante la risoluzione presa dai rivoluzionari tedeschi di espellere in massa tutti i riformisti. Comincia dunque a diventare internazionale una consimile terapia. Siamo meglio in carattere, trattandosi di un partito internazionalista.

E se questo affare delle espulsioni, non è di facile digestione per i compagni dell'altra riva, io, che sono umanitario, propongo sia votata l'espulsione... di noi altri rivoluzionari.

Ciascuno andrà così per la sua via. E i radicali non avranno il disturbo di venir fra noi, per sentirsi svolgere il loro programma, e noi, per biasimare Turati, non dovremo pigliarci il fastidio di fischiare l'on. Sacchi. Il provvedimento è reclamato anche dalle regole di buona creanza.

Me ne dispiace per lei, onorevole Turati: ma nemmeno quel seccatore di Monsignor Della Casa è dalla parte sua.

Se non ha altri moccoli...  
Roberto Marcati.

## IL COMIZIO DI STASERA

Stasera alle ore 8 nel salone in via Nilo 34 ad iniziativa dell'«Avanguardia Socialista» sarà tenuto il comizio per la Russia.

Il comizio è privato. I biglietti si ritirano presso la sede socialista, la libreria De Leonardis allo Spirito Santo e alla Borsa di Lavoro.

## I deplorati nella Commissione d'Inchiesta

La valorosa *Italia del Popolo*, di Milano, pubblica la seguente lettera, la quale dimostra quali siano i metodi seguiti nello scegliere i componenti la commissione aborto sulla marina, e quale sia la fiducia che si può avere negli uomini che la compongono:

E' dunque una cosa allegra: i condannati dalle inchieste di ieri sono promossi a giudici in quella di oggi; e, con la onesta gente che fa industria della marina da guerra, sapranno comprendersi a meraviglia.

I ladri, di mare o di terra ferma, appartengono ad una sola famiglia. E fraternizzeranno, a spese di Pantalone.

Cara *Italiotta*

Gli ufficiosi eleggono senza riserve il modo come è stata composta la Commissione d'inchiesta sulla Marina ed il *Fracassa* aggiunge tra le altre cose che non si potevano scegliere uomini più puri!

Ebbene tra i deputati che la compongono v'è chi ai bei tempi della Banca Romana fu tra i deplorati e questi è l'on. Ruggero Mariotti.

Nel plico Giolitti presentato alla Camera nella seduta del 11 dicembre 1894 c'era una busta, quella col n. 3, la quale conteneva quattro lettere che Bernardo Tanlongo, valendosi della facoltà concessa ai detenuti dai regolamenti carcerari, scriveva dal carcere direttamente al ministro Giolitti.

In una di queste il sig. Tanlongo dà una filza di nomi politici beneficiati dalla banca e che avevano ancora degli effetti in sofferenza, e vicino ai nomi di Elia, Leali, Luzzatto Attilio, Ferdinando Martini e tanti altri del medesimo stampo, si legge quello dell'on. Ruggero Mariotti ora chiamato dal sire di Iseo a far parte della burlesca Commissione.

Non ti pare, cara *Italiotta*, degno di nota questo ricordo parlamentare? Se vuoi, puoi aggiungere che gli elettori di Fano fecero giustizia del deplorato eleggendo al suo posto il repubblicano Mosciotti.

Solo dopo la raffica reazionaria del 1898 poté il Mariotti ritornare a Montecitorio a far bella mostra di sé. Torino, ottobre 1903.

G. Luzzi